

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. ALIGHIERO DE MICHELI,
PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE
DELL'INDUSTRIA ITALIANA, ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI
DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI, L'8 FEBBRAIO 1961

----000----

Eccellenze, Signori, Colleghi industriali,

nell'aprire i lavori della nostra annuale Assemblea rivolgo ad Autorità di Governo, rappresentanti di paesi esteri, membri del Parlamento, dell'Amministrazione pubblica, delle organizzazioni sindacali, della stampa, il più sentito ringraziamento per aver onorato con la loro presenza questa nostra tradizionale manifestazione.

La diffusa relazione che come di consueto è stata distribuita ai partecipanti all'Assemblea illustra i particolari problemi della nostra industria, l'attività della nostra organizzazione nei vari campi ed infine i risultati conseguiti e gli obiettivi che, a breve o a lungo termine, ci proponiamo. Non sarà dunque su questa materia che indugeremo, ma sui problemi che ci attendono nel prossimo decennio, quello degli anni cosiddetti "sessanta" ai quali dobbiamo rivolgere oramai la nostra attenzione sulla scorta di esperienze e dati che ci sono forniti dalla dinamica dello sviluppo di questi ultimi anni.

L'espansione dell'industria italiana ha superato ogni ragionevole previsione ottimistica in termini quantitativi e qualitativi. L'indice generale della produzione industriale negli ultimi nove anni si è più che raddoppiato. Né si può obiettare che era basso il punto di partenza poiché già nel 1951, liquidata la triste eredità della guerra, il volume della nostra produzione ci metteva nella graduatoria mondiale subito dopo i Paesi più industrializzati. Sono dunque risultati eccezionali sui quali gli stessi operatori industriali debbono attentamente meditare.

L'analisi per settori commenta ampiamente la vitalità della nostra struttura industriale : mentre infatti alcuni di essi hanno avuto aumenti minori della media generale in relazione alle loro condizioni di mercato, altri sono giunti a triplicare la produzione. Hanno soprattutto progredito i settori che caratterizzano la moderna economia : le industrie metallurgiche, meccaniche, chimiche, le fibre tessili artificiali, le fonti di energia.

L'industria italiana ha prodotto molto di più ed ha potuto collocare sui mercati esteri quantitativi sempre maggiori : nei primi dieci mesi del 1960 le esportazioni italiane hanno raggiunto i 1.900 miliardi contro i 1.000 miliardi dell'intero 1954 e si sono quindi più che raddoppiate e in soli sei anni. Il grosso problema dell'industria italiana nell'immediato dopoguerra, l'adeguamento cioè dei costi ai livelli internazionali, ha trovato dunque faticosa ma graduale soluzione. La mano d'opera ha goduto di sempre crescenti occasioni di occupazione : in sei anni, dal 1953 al 1959, secondo la Relazione generale sulla situazione economica del Paese, l'aumento della occupazione permanente nelle attività non agricole è stato di circa 1.700.000 unità e tale cifra andrebbe considerevolmente aumentata se si dovesse tener conto degli ulteriori progressi, non ancora statisticamente valutati, conseguiti nell'anno 1960.

L'indagine sulle forze di lavoro ha messo in evidenza risultati ancora più favorevoli : mentre fra il 1954 e il 1960 l'occupazione in agricoltura è diminuita di circa 550.000 unità, nell'industria l'occupazione è aumentata di 2.250.000 unità e di 1.300.000 unità negli altri settori con un contributo globale dei settori non agricoli alla maggiore occupazione di ben 3.550.000 unità. Nello spazio perciò di soli 6 anni l'occupazione è aumentata del 17,3% mentre nello stesso periodo la popolazione presente è aumentata del 3,6%.

Il reddito nazionale, dal 1954 al 1960, a prezzi costanti, è aumentato di circa il 70% ed è quasi raddoppiato rispetto al 1948; le industrie e le altre

attività non agricole vanno assumendo peso sempre più determinante nella sua formazione.

Questi risultati nella loro sintesi sono tali da permetterci di guardare con giusta soddisfazione al recente passato e costituiscono anche la prova più evidente che il nostro sistema economico, con l'iniziativa privata alla sua base, era il solo che poteva sollecitare fervore di ardimenti e di attività tali da assicurare un così insperato, promettente e diffuso benessere.

E tutto ciò è stato realizzato in un quadro internazionale sempre più impegnativo per gli operatori per la progressiva riduzione delle protezioni, la creazione di grandi aree economiche, gli intensificati movimenti di capitali che hanno comportato una più aperta concorrenza anche sul mercato interno.

0
0 0

Fatta questa sintesi del recente passato dobbiamo oggi guardare al futuro con mente aperta, senza lasciarci influenzare da difficoltà o preoccupazioni contingenti.

Consideriamo anzitutto le trasformazioni in atto nel mondo nel quale dobbiamo operare, le grandi trasformazioni cioè politiche e sociali. Dal dopoguerra ad oggi ben trentanove nuovi Stati sono sorti e si sono avviati sulla strada faticosa dell'autonomia, della democrazia e del progresso. E' tutto un mondo non ancora assestato, nel quale sono facili ed incontrollabili le esplosioni nazionalistiche e i fermenti rivoluzionari, ed il tema delle limitazioni e delle integrazioni è difficilmente proponibile a queste sovranità appena acquisite. Molti nuovi Stati di modeste dimensioni e di basso grado di sviluppo difficilmente potranno da soli inserirsi nella vita economica e politica del mondo;

i Paesi di più antica tradizione e di più marcato progresso, fra questi l'Italia, devono avvertire, sempre crescenti, interesse e responsabilità per l'evoluzione di queste nuove forze ed offrire ad esse una collaborazione rivolta ad accelerare il conseguimento della loro stabilità politica, economica e sociale.

La posizione dei due grandi blocchi politici contrapposti, che ha caratterizzato la situazione internazionale del dopoguerra, si va modificando da una parte per l'avvento di tante nuove forze, dall'altra perché le Nazioni Europee hanno saputo evitare il pericolo della loro cristallizzazione attraverso una nuova solidarietà politica ed economica.

Il quadro internazionale nel suo complesso dunque ci mostra tendenze che ci appaiono irreversibili : l'autonomia dei nuovi Paesi Afroasiatici, taluni ancora ondegianti fra il mondo libero e il mondo comunista, non potrebbe essere messa in pericolo che da un loro assoggettamento a forze sovversive e l'occidente, ripetiamo, ha ampie possibilità di azione concreta accentuando la sua partecipazione ai programmi di sviluppo economico senza propositi di espansionismo politico.

In quei paesi un immenso campo è aperto al lavoro italiano ma non dobbiamo dimenticare che risultati economici positivi e duraturi si potranno avere solo se accompagnati da una vigorosa azione in tutti i settori della vita civile e morale; in questa missione di lavoro e di pace rivivranno ancora una volta le nostre migliori tradizioni.

La tecnica moderna, che nel suo rapidissimo progresso ha profondamente influito anche sulla evoluzione sociale di questi ultimi cinquant'anni, dovrà unire l'umanità dandole un benessere prima non conosciuto e liberandola dallo sforzo logorante di un lavoro eccessivo. Sola condizione è la collaborazione fra i popoli; se questa collaborazione dovesse cedere il passo ad una esasperante lotta lo stesso progresso determinerà il più grande disastro che

l'umanità abbia mai conosciuto fino ad oggi.

Se vorremo risolvere i problemi fondamentali della società del nostro tempo e far nascere nello sforzo comune una società forte e felice dovremo operare con senso umano; questo elemento umano non solo deve essere alla base di ogni rapporto di lavoro, ma anche della vita privata, della vita sociale, della vita pubblica. Solo così gli individui non potranno più costituire materia amorfa nelle mani di agitatori professionali, ma divenire unità responsabili.

Se vogliamo conservare i valori che ci sono cari, dobbiamo tenerli vivi in un mondo diverso dal mondo di un tempo, illuminato da nuovi ideali, non solo nazionali, che traggono vigore dalla loro natura di forze vive ed operanti sulla realtà e che dovranno costituire la nuova tradizione.

Ad essi se siamo una classe responsabile diamoci interamente e facciamone comprendere tutta la grandezza.

0
0 0

Riprendendo l'esame della nostra situazione economica, riteniamo che l'industria abbia ulteriori notevoli possibilità di sviluppo e le attività terziarie, trascinate da esso e dall'aumento del tenore di vita che ne deriverà, avranno sviluppo anche maggiore.

Malgrado che i risultati eccezionali che hanno caratterizzato questi ultimi anni non possano facilmente ripetersi e consolidarsi per un lungo periodo, il tasso di incremento medio nel prossimo decennio non dovrebbe diminuire e questo significherà in pratica un ulteriore raddoppio della produzione industriale ed il mantenimento del ritmo del progresso generale. Vale però la

pena di ricordare a noi stessi che più la nostra economia si espanderà più dovrà essere preparata ad affrontare le inevitabili variazioni della congiuntura e che ogni ulteriore allargamento del mercato richiederà adeguati maggiori sacrifici.

L'industria ha oggi fra i suoi compiti principali quello di promuovere sempre più il progresso tecnologico; ma le macchine non dovranno prevalere sullo spirito dell'uomo perché se pure al romanticismo delle geniali intuizioni e delle felici scoperte individuali si stanno sostituendo i risultati anonimi di un lavoro organizzato collettivamente così che il progresso non è più assicurato solo dal caso, ugualmente nulla potrà essere risolto dalle grosse anonime macchine senza la valorizzazione e la spinta delle capacità umane, senza cioè lo sforzo e la passione dei singoli, senza talenti ed entusiasmi.

Ma l'industria ha anche il compito di diffondere in tutte le direzioni gli effetti del suo progresso e così la nostra economia potrà richiedere, nel decennio in corso, una politica più intensa di stimolo al consumo e ad essa noi dobbiamo essere sempre più aperti. La contrattazione sindacale nella sua dialettica ha un'alta funzione economica intesa a comporre contrastanti interessi e la concorrenza in un'economia di mercato è il più valido mezzo per far partecipi del beneficio tutti i consumatori.

Noi ci auguriamo che il decennio iniziato nel nuovo quadro della Comunità Europea possa riportare a feconda vita l'agricoltura italiana sulla quale si stanno proiettando le conseguenze di un'evoluzione di struttura, ormai in atto da lungo tempo, coll'affermarsi di un'economia trasformatrice industriale ad alto tenore medio di vita. Il graduale spostamento di forze di lavoro dall'agricoltura ad altre attività economiche, il dimensionamento della stessa attività agricola alle sue reali possibilità, potranno finalmente assicurare anche a questo settore un maggior benessere.

Il movimento ascendente di tutti i parametri medi che misurano il nostro progresso, il raggiungimento con moderati ritardi da parte delle zone più depresse dei livelli medi del Paese devono consigliarci di rivedere la politica della cosiddetta eliminazione dei divari tra zone e zone; è un delicato problema ma non deve mancarci la volontà di affrontarlo. Il progresso che tutti vogliamo significa nella sua essenza dinamismo ed il dinamismo può attenuare ma può anche accentuare talune differenze : l'eliminazione dei divari conseguita oltre certi limiti non economicamente, può essere remora al progresso perché illusori e limitati successi relativi a vantaggio di alcuni finiscono per costituire in realtà un danno per tutti. Se è più che evidente che nel quadro della solidarietà nazionale si devono eliminare i gravi squilibri delle zone meno dotate naturalmente così che ad ognuno sia assicurato un decoroso minimo di vita è impossibile pensare di poter portare tutti, e senza indugi, ai livelli massimi che sono via via raggiunti dai più capaci e più economicamente dotati. Se consideriamo infatti con attenzione i risultati raggiunti nel Mezzogiorno dobbiamo constatare che la sua vita economica e sociale è in continua apprezzabile evoluzione : all'inizio del programma straordinario per il sud potevamo proporci come ambizioso obiettivo di portare, ma a scadenza molto lontana, le zone meno progredite al livello della media nazionale di allora : tutto questo è invece oggi già realizzato e il ritardo sul resto del Paese è contenuto in limiti che non possono più giustificare allarmi bensì incoraggiare le ulteriori azioni. Ciò significa che progresso generale del Paese e progresso particolare del Mezzogiorno hanno ristretto e forse completamente trasformato il problema. Molti degli ostacoli ad una autonoma evoluzione del Sud si stanno rimuovendo e, se pur tutto questo non giustificherebbe evidentemente l'abbandono della politica sin qui seguita, essa, come d'altra parte e giustamente ci si propone, deve tendere ad eliminare i divari nei punti di partenza e non le differenze che lo stesso progresso nel suo dinamismo continuamente determina fra individui, settori, categorie, città, regioni.

Assicurate le basi di un minimo benessere per tutti, la principale cu...

ra deve consistere nel conservare libera da intralci la via di ognuno. E' ad un certo punto la libertà di iniziativa, intesa nel senso più ampio, che conduce all'attenuazione dei divari e assicura i risultati in funzione delle capacità; deve prevalere dunque la legge di natura che ogni conquista, dalle più ideali alle più materiali, deve essere pagata con la preparazione, con il lavoro, con il sacrificio. Assicurando la libertà dei singoli e mettendo a disposizione, di chi ne ha capacità e meriti, i mezzi necessari si favorisce quel dinamismo che porta alla massima diffusione del benessere.

Nel quadro di questi principi la politica economica interna deve preoccuparsi di assicurare ancora di più le necessarie infrastrutture e, alle nuove generazioni, la preparazione tecnica e la cultura generale, elementi fondamentali di ogni progresso umano.

Negli anni futuri in tutte le attività il massimo protagonista della produzione, l'uomo, potrà godere di una situazione molto diversa dall'attuale e per lui molto più favorevole. Infatti se le statistiche denunciano ancora un'apprezzabile percentuale di disoccupati, dei quali noi tutti avvertiamo l'esistenza, il loro numero si restringerà sempre più a quello dei cronici non utilmente impiegabili o a qualche situazione a carattere locale. La disoccupazione come piaga strutturale che ha tristemente caratterizzato e travagliato il nostro Paese sarà finalmente scomparsa.

Nella stessa agricoltura per certe zone e ricorrenze comincia ad avvertirsi la penuria di mano d'opera; non eravamo in errore quando lo scorso anno commentando i risultati affermavamo, sia pure con prudenza, che il 1959 poteva qualificarsi come un anno storico per l'avvio a soluzione del tremendo problema della disoccupazione italiana.

Nell'interesse dei singoli attraverso una preparazione che costituirà un inalienabile prezioso patrimonio e nell'interesse generale dello sviluppo si

impone un programma di insegnamento a tutti i livelli, dalla scuola elementare alle più qualificate specializzazioni tecniche e questo deve oggi costituire il grande impegno dei Governi, delle Amministrazioni, della Scuola e delle categorie economiche. Potremmo sintetizzare in questo solo aspetto gli obiettivi di una politica di sviluppo degli anni sessanta. Non è certo un problema nuovo, ma, contrariamente a tanti problemi che il tempo ha potuto cancellare dalle nostre preoccupazioni, esso si caratterizza per la sua crescente attualità: le esigenze di personale altamente qualificato, a tutti i livelli ed in ogni campo, sono aumentate in misura assolutamente imprevedibile e pochi sanno a quante iniziative l'industria ha dovuto rinunciare per l'insufficienza di uomini dotati della necessaria preparazione, insufficienza che si avvertirà ancor maggiormente per le aspirazioni dei lavoratori ad un maggior tempo libero per la famiglia, per il perfezionamento della propria cultura e per le ore di svago fisico; queste legittime aspirazioni, che nessuno può ignorare, potranno trovare graduale soddisfazione in parallelo con un'aumentata produttività ed a questa condizione esse non significano distruzione di ricchezza come accadde in passato per consentire un'occupazione anche antieconomica.

Preparazione ed occupazione diventeranno presto sinonimi.

Nuovi complessi problemi ci vengono posti dal precedere del progresso industriale sulle attività collaterali e complementari; l'anticipo su queste ultime è connaturale ma non può prolungarsi oltre certi limiti senza che tutte le possibilità di sviluppo vengano compromesse.

Le infrastrutture dovrebbero in genere anticipare lo sviluppo industriale ma realisticamente sarà molto se impediremo al ritardo di aggravarsi. I mezzi di comunicazione, che sono le arterie del sistema economico, le sistemazioni dei corsi d'acqua, i lavori di bonifica necessari per l'assestamento dell'agricoltura, le infrastrutture sociali come le scuole e gli ospedali, tutte queste opere pur considerevoli realizzate fino ad oggi non sono più sufficienti

e dovranno essere integrate da nuovi programmi aggiornati perché concepite in una realtà economica diversa dall'attuale e ancor più lontana da quella che riteniamo sarà alla fine del decennio.

Sono compiti precipui di carattere pubblico sui quali le Amministrazioni dovranno concentrare tutto il loro impegno con visione lungimirante rivedendo dalle fondamenta programmi e strutture.

In questo campo, ai problemi tipici se ne aggiungono di nuovi come la sistemazione urbanistica dei grandi e dei medi centri nei quali le esigenze di sviluppo delle attività economiche devono conciliarsi con quelle della vita civile e questi sono ormai problemi non più di interesse locale ma di importanza nazionale.

Da quanto abbiamo esposto ci appare risulti chiaro il nostro concetto sulle funzioni dell'attività privata e di quella pubblica; tra esse in una obiettiva visione dello sviluppo del nostro Paese non vi potranno essere contrasti insuperabili perché la funzione di uno Stato moderno, tipica negli aspetti che abbiamo illustrati, non solo non può essere negata ma anzi, quando non disperde le sue energie alla ricerca di illusori successi politici, non può non essere sollecitata.

Queste affermazioni non sono determinate dalla preoccupazione del particolare tipo di concorrenza dello Stato nel campo industriale o del conseguente restringersi dell'area dell'iniziativa privata perché in una visione proiettata nel tempo sentiamo tutta la superiorità del sistema nel quale crediamo : non vi è infatti settore, anche tra quelli considerati i più tradizionali e assestati, che non venga continuamente modificato dal progresso e a questo mutamento è solo l'attività privata che può adeguarsi naturalmente con la molteplicità dei suoi operatori ogni giorno selezionati in funzione delle loro capacità. L'allargamento del mercato internazionale, l'inevitabile superamento dei nazionali-

smi economici renderanno sempre più difficile l'iniziativa industriale pubblica che molto spesso trova la sua giustificazione in ideologie politiche, nell'autarchia e nel nazionalismo. Il problema dell'intervento pubblico nell'economia, che oggi giustamente ci preoccupa, sarà dunque ridimensionato dal tempo.

0
0 0

Gli avvenimenti sindacali degli ultimi mesi hanno creato viva amarezza e perplessità nell'animo di tutti noi ed hanno messo in forse concetti giuridici di importanza fondamentale.

Si è negato il principio del rispetto dei contratti, dei diritti e doveri che per ciascuna delle parti ne scaturiscono, si sono ritenuti acquisiti solo i vantaggi, ripudiati gli obblighi che ne formano la contropartita.

Si è giunti all'assurdo di vederci attribuita la responsabilità di aver favorito una situazione di turbamento e di disordine e lo sforzo nostro di salvare il principio etico della leale osservanza degli impegni assunti è stato inteso e presentato all'opinione pubblica come una manifestazione di cieco conservatorismo. Fermo essendo che non possiamo considerare legittima la resistenza di coloro che si oppongono ad una ragionevole perequazione nella ripartizione dei benefici fra capitale e lavoro, riaffermiamo che i vantaggi di una aumentata produttività a livello di azienda o di settore vanno oltre che ai lavoratori diffusi il più possibile nell'intera collettività mediante la riduzione dei costi e dei prezzi. Questi nostri principi sono stati considerati come espedienti al fine di contrastare le rivendicazioni dei sindacati dei lavoratori.

Il contratto collettivo non assicura solo periodi di pace sociale ma facilita altresì l'equilibrio degli oneri salariali tra aziende concorrenti e la politica di stabilità nei prezzi, ma nessuna di queste pur essenziali finalità della con-

trattazione collettiva è apparsa aver avuto rilievo per poter indulgere alle rivendicazioni di una sola parte.

Era inevitabile che tesi eversive di questa natura dovessero determinare gravi tensioni mentre sono risultati ulteriormente compromessi in modo pericoloso il rispetto della libertà di autodeterminazione sindacale, la tutela della libertà di lavoro almeno sullo stesso piano della libertà di sciopero, la salvaguardia delle persone, dei beni e dell'ordine sui luoghi di lavoro.

Se un insegnamento si può trarre da queste gravi vicende esso è nel senso che, proprio quando la illegalità e la violenza sembrano prevalere, occorre stringersi ancor più attorno ai propri organismi associativi, meditare sulla loro importanza e renderne più solide le strutture per una più efficiente tutela di interessi che a questo punto non sono più aziendali o di settore ma investono e coinvolgono l'intero Paese.

Questo nostro modo di intendere problemi fondamentali della politica economica e sindacale viene facilmente qualificato come rigido o reativo conservatorismo ma se così fosse il nostro conservatorismo sarebbe in contrasto con la realtà della dinamica di una produzione in continuo sviluppo al cui centro stiamo noi imprenditori che non possiamo concederci soste su posizioni acquisite.

La classe industriale non può essere accusata di voler limitare la produzione a vantaggio egoistico di più elevati profitti perché essa è naturalmente progressista in quanto è solo in virtù di una sua continua evoluzione che può reggersi e prosperare.

E' invece proprio il sinistrismo politico che si risolve nella difesa di posizioni privilegiate a danno di nuove e più vaste occasioni di lavoro : la socialità male intesa ha per effetto di impedire l'eliminazione delle attività

antieconomiche e di creare strutture statali ancor più rigide.

Il mondo industriale nel quale si incrociano e si fondono caratteristiche economiche, sociali, morali, culturali deve restar fermo nelle sue tradizioni migliori e pur sempre rinnovantisi; è un mondo tuttora dotato di largo senso di autonomia morale e politica ed animato dagli stessi immutati ideali di progresso; esso respinge le dittature ed una sola può ammetterne, quella morale, della coscienza, rivolta ad onorare la personalità umana in condizioni di libertà, di quella libertà di cui si acquista o si perde coscienza per gradi. Senza dubbio questo è il momento cruciale della classe dirigente italiana.

Nell'ordine e nella libertà tutte le riforme sono possibili e la naturale evoluzione delle strutture sociali potrà attuarsi senza danno. Fuori dell'ordine e della libertà non v'è che l'arbitrio, l'anarchia, la tirannia : quasi certamente la peggiore di tutte le tirannie, quella di un partito o di una setta.

Oggi, di fronte all'offensiva comunista non dobbiamo dimenticare la minaccia di questa tirannia che ci priverebbe tanto della libertà individuale quanto dell'indipendenza nazionale. Questo dobbiamo ricordare anzitutto alle nostre forze e alle energie sane del Paese, perché tutti siano coscienti della interdipendenza dei fenomeni politici ed economici.

Quando la pubblica opinione fa dipendere da noi ogni sorta di fenomeni politici o sociali o economici e ci fa carico delle più impensate conseguenze di simili fenomeni non ci è davvero consentito di chiamarci fuori dal giuoco, perché nella società attuale, piaccia o non piaccia, noi siamo al centro del giuoco.

Ciò significa che in quel confuso e molto spesso errato convincimento si agita peraltro una verità di cui noi per primi dobbiamo renderci conto e cioè che noi siamo riconosciuti quale classe dirigente e, come tale, ritenuti

"responsabili".

Ma in una democrazia moderna che non accetta una classe dominante bensì una classe dirigente questa può essere considerata responsabile solo nei limiti dei poteri che le sono consentiti. Oggi non sempre responsabilità e potere coincidono e questa è la nostra crisi.

Di questa classe dirigente noi facciamo parte e se in relazione a questa nostra responsabilità criticiamo governi o situazioni la nostra critica non è mai un'opposizione aprioristica. La nostra critica non è e non sarà mai né cieca né faziosa, a meno che non la si voglia ritenere tale quando ad esempio affermiamo che non devono essere esclusi da compiti di rappresentanza nazionale o dalla Direzione di Enti pubblici uomini egregi, a qualsiasi categoria essi appartengano, solo perché non hanno la tessera di un partito, o che, ai fini di ridurre al minimo i danni di un professionismo politico, molte cariche non dovrebbero costituire esclusivo appannaggio degli aderenti ai partiti di governo.

Il dovere che ci incombe è quello di guardare in faccia la realtà. Guardiamo avanti, sono inutili i rimpianti di mondi che non tornano perché da quei mondi nacque questo che è il solo nel quale dobbiamo vivere e che ci interessa. Sentiamo dunque l'orgoglio di essere al centro di una profonda trasformazione, di esserne i protagonisti, guardiamo all'Italia nelle sue sofferenze ma anche nella sua rinascita, nei suoi difetti ma anche nelle sue virtù ed accettiamo il nostro posto di combattimento. Togliamoci di dosso i complessi di inferiorità e facciamoci una salda coscienza nazionale; cementsremo così i nostri animi e potremo superare gran parte degli ostacoli che si frappongono al nostro cammino.

Eccellenze, Signori, Colleghi, è questa l'ultima volta che io ho l'onore di parlarvi come Presidente nel nome dell'industria italiana. Accettai sei anni fa questo incarico perché avevo, così come oggi, fede nella nostra funzione e negli uomini che l'adempono. E' la fede che anima ed incoraggia le nostre azioni e senza fede non si possono coprire posti di responsabilità : la fede impegna l'intelletto, la volontà, i sentimenti che l'hanno accettata.

Solo essa può illuminarci, rinvigorire la nostra resistenza di fronte alle difficoltà, farci operare in coerenza.

Salutandovi, il mio pensiero riconoscente è rivolto in questo momento a quanti mi furono vicini col loro consiglio ma soprattutto col loro umano ed onesto calore nei momenti delle maggiori ansie.

Ringrazio i Vicepresidenti, i cari Colleghi che composero i nostri organi statutari e conserverò sempre vivo il ricordo della fedeltà e della intelligente collaborazione del Segretario Generale e dei Vice Segretari Generali che io indico al vostro ben meritato plauso unitamente ai funzionari ed a tutto il personale della Confederazione.

Ma noi non ci lasciamo, rimarremo assieme e assieme continueremo il nostro lavoro.

Al nuovo Presidente che vi accingete ad eleggere va la promessa della mia collaborazione e ne possa egli avvertire la sincerità nell'augurio che gli rivolgo cordiale, fraterno.